

FONDAMENTA DI ARTICOLO UNO

INTRODUZIONE DI ALFREDO D'ATTORRE



Queste tre giornate di Fondamenta sono molto importanti per il cammino che avviato. Rinnovo i ringraziamenti che ieri Francesco Laforgia ha fatto a tutti gli ospiti che hanno accettato il nostro invito, ai volontari che consentono di svolgere questo appuntamento e ai militanti che ci hanno raggiunto o ci stanno raggiungendo da posti talora molto lontani.

Nelle settimane alle nostre spalle abbiamo attraversato il Paese con decine e decine di assemblee e abbiamo raccolto sul territorio energie molto significative, che altrimenti si sarebbero disperse.

Non sarà ancora un dato rilevante ai fini dei sondaggi, ma si è avviata la ricostruzione di un tessuto di militanza e di impegno in tutto il Paese, una infrastruttura essenziale per dare gambe e solidità a un progetto politico che non voglia rinunciare alla propria autonomia e che non voglia dipendere

semplicemente dal favore dei media. Ora siamo chiamati a dare un'anima politica e una visione programmatica a questo nostro progetto.

Abbiamo detto nei giorni scorsi che con Fondamenta avremmo iniziato a declinare in termini positivi la nostra identità.

Abbiamo anche manifestato fastidio per la definizione di 'scissionisti' con la quale i media continuano a identificarci. Io cambierei registro e direi agli amici della stampa: chiamatemi come volete, ma ricordate che scindersi dalle cose sbagliate è il presupposto necessario per iniziare a fare quelle giuste.

Vogliamo fare di questa tre giorni l'avvio di un processo, che poi dovrà vivere nei territori.

Troveremo nelle prossime settimane le forme di discussione, consultazione e partecipazione per dare una legittimazione democratica al progetto che presenteremo agli italiani

alle prossime elezioni. Ma Articolo 1 nasce con l'ambizione di restituire autonomia politica e culturale alla sinistra, non con quella di fare una lista per le prossime elezioni. Anche per questo io ragionerei sull'idea che Fondamenta non rimanga un evento occasionale, ma possa diventare un appuntamento annuale, in cui fare il punto sulla nostra cultura politica e sulle nostre discriminanti programmatiche.

Per questo siamo voluti partire dai temi di fondo, dalla quella visione generale che è il presupposto indispensabile di ogni programma che non voglia ridursi a una somma di "ricette per l'osteria dell'avvenire", come si sarebbe detto una volta.

Ieri c'è stato il bel confronto sul valore della Costituzione per le giovani generazioni, un tema che il voto del 4 dicembre ha squadernato con una forza che nessuno si aspettava.

Stamattina affronteremo temi altret-

tanto decisivi: gli effetti di un trentennio di globalizzazione neo-liberale, la crisi del progetto europeo, il ruolo dell'Italia nel mondo nuovo.

Ragioneremo di come ricostruire un ruolo della politica democratica e della sovranità popolare in quella globalizzazione senza limiti che si è rivelata essere (a dispetto di tante illusioni nutrite nei decenni scorsi nel campo sia della sinistra riformista, sia di quella radicale) il terreno ideale per la finanza, non certo per i diritti del lavoro o per l'emancipazione degli ultimi, delle 'moltitudini globali', come si diceva ai tempi dei movimenti altermondialisti. Ci interrogheremo su come riconciliare il progetto europeo con l'ispirazione della nostra Carta costituzionale, a partire dalla centralità del lavoro e dei diritti sociali.

Il voto del 4 dicembre -nonostante tutti i tentativi in atto nel dibattito pubblico italico di rimuoverlo, di considerarlo un incidente privo di significato- ci impone di riconoscere il conflitto fra il modello di società inscritto nella Costituzione repubblicana e quello disegnato dagli attuali Trattati europei.

Abbiamo bisogno di 'un nuovo europeismo costituzionale', fatto di meno retorica e rimozione della realtà. Un europeismo che possa fondarsi su quel patriottismo costituzionale che una forza come la nostra, che ha deciso di chiamarsi Articolo 1, dovrebbe considerare una risorsa essenziale per la ricostruzione morale e sociale del nostro Paese.

Un europeismo che, come ci ha ricordato ieri Chaima Fatih nel confronto sulla Costituzione, consideri accoglienza e integrazione dei migranti come pilastri irrinunciabili di una nuova Europa.

E anche in ciò sta il senso della nostra convinta adesione alla manifestazione che oggi pomeriggio riempirà le vie di Milano.

E poi ci concentreremo sulle scelte economiche e sociali che l'Italia ha davanti a sé, dopo anni di favole e propaganda irresponsabile. Un Paese la cui crescita rimane inchiodata alla metà della media europea, con una disoccupazione che lo stesso governo nel DEF ammette destinata a rimanere oltre il 10% ancora per anni, con diseguaglianze sociali e territoriali crescenti.

Metteremo al centro della nostra proposta il lavoro, partendo dal compito

che la Costituzione assegna alla Repubblica di garantire piena e buona occupazione.

Piena occupazione: per noi non è una parola d'ordine del passato, ma è l'obiettivo primario da tornare a perseguire.

Lo diciamo non solo al Partito Democratico, che da questo orecchio non ci sente e che ormai ha identificato le politiche per il lavoro con gli sgravi alle aziende e la libertà di licenziamento, ma anche al M5S, che oggi promuove una manifestazione per il reddito di cittadinanza. Se si accetta la narrazione liberista per la quale livelli di disoccupazione a due cifre sono ormai strutturali e insuperabili, non ci saranno mai risorse sufficienti per garantire un vero reddito minimo e per tutelare i livelli essenziali di welfare. A meno di accettare la ricetta liberista classica, non a caso teorizzata da Hayek e Friedman, di uno scambio fra reddito minimo e rinuncia al welfare pubblico.

Per questo diciamo anzitutto Piano per il lavoro, con al centro le grandi priorità dei giovani, delle donne e del mezzogiorno. Usiamo la parola Piano volendo marcare una discontinuità culturale e concettuale con l'idea dominante che, anche in una fase storica come quella attuale, ci si possa affidare alla dinamica spontanea del mercato per abbattere gli attuali livelli di disoccupazione.

Riaffermiamo la responsabilità costituzionale dello Stato nell'assicurare il diritto al lavoro, a maggior ragione dopo la più grave crisi economica della storia repubblicana. Proponiamo un piano che abbia due assi fondamentali: un rilancio vero degli investimenti pubblici e un programma straordinario di assunzioni nella Pubblica amministrazione, per colmare i vuoti drammatici aperti in tanti settori da anni di blocco del turnover e per reinserire energie giovanili oggi quasi del tutto assenti.

La giustizia fiscale e la messa in discussione dei vincoli del Fiscal Compact sono la strada per assicurare la sostenibilità finanziaria del Piano per il Lavoro, che in questi giorni proveremo a dettagliare nelle sue coperture finanziarie e nelle sue ricadute occupazionali.

Possiamo inserire questo progetto in quella che a me piace chiamare una nuova prospettiva ecosocialista, fon-

data su un moderno legame tra lavoro e ambiente, tra intervento pubblico e conversione ecologica, tra innovazione tecnologica ed economia circolare.

Proprio se assumiamo la centralità della questione ambientale e degli interventi essa richiede, cade la narrazione neoliberista della fine del lavoro. Ecco perché il piano per il lavoro potrebbe in buona parte coincidere con un grande progetto nazionale di manutenzione e messa in sicurezza del territorio, delle infrastrutture e degli edifici pubblici, oltre che di riqualificazione delle periferie urbane.

E poi ragioneremo di sanità e welfare, partendo anche qui da concetti basilari contenuti nella nostra Carta costituzionale. Diciamo chiaro e forte: la Sanità pubblica e universalistica è un fondamento della cittadinanza democratica. E al governo che immagina di continuare a tagliare la spesa sanitaria in rapporto al PIL nei prossimi anni e di spalancare così la strada a forme sempre più evidenti di privatizzazione del sistema sanitario, diciamo con chiarezza che non ci avranno su una linea che consente al capitale finanziario di mettere le mani anche sulla sanità e sulla previdenza, dopo tutto quello che gli si è concesso nell'ultimo trentennio.

Affronteremo i temi cruciali del sapere e della formazione. Anche qui muoveremo da premesse semplici, che però chi ha governato questo Paese negli ultimi tre anni, con la sua passione per le leggi incostituzionali, ha dimenticato: non possono esistere scuole e università di serie A e di serie B, la Costituzione non lo consente. E compito dell'istruzione pubblica rimane quello di garantire il sapere critico, perché solo così si promuove davvero sia la cittadinanza democratica sia il diritto al lavoro: non certo mandando gli studenti a fare le fotocopie gratis nelle aziende con l'alternanza scuola-lavoro o abbassando la qualità e innalzando le tasse dell'istruzione universitaria.

E poi abbiamo voluto dedicare una sessione specifica ai temi della legalità e della lotta alla corruzione e alla criminalità. Non solo perché quest'anno ricorrono i 25 anni dall'uccisione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche per ragioni più legate a questa stagione politica.

Noi siamo e restiamo quelli della questione morale, non quelli del tardo berlusconismo che considera ever-sive o un attentato alla democrazia le inchieste della magistratura che non ci piacciono.

Per queste ragioni di fondo, per questa 'fondamenta' da riscoprire e rafforzare, abbiamo avviato la ricostruzione di una sinistra popolare e con cultura di governo, in grado di tornare a rappresentare con credibilità un pezzo di società, a partire dal mondo del lavoro. E anche qui voglio dirlo con una formula schematica ma chiara: a maggior ragione dopo la mutazione genetica del Pd, si potrà riaprire una vera prospettiva progressista e di centrosinistra, solo se in Italia tornerà a esserci una forza di sinistra consapevole delle proprie ragioni e della propria missione.

Qui stanno le ragioni profonde della nostra autonomia e del cammino difficile ma necessario che abbiamo intrapreso. Autonomia naturalmente non vuol dire autosufficienza. Articolo 1 realizza la propria missione se diventa l'infrastruttura al servizio di un processo più largo e plurale di riunificazione delle forze progressiste e di sinistra.

Ma autonomia significa anche che non accetteremo mai patti elettorali solo per guadagnarci qualche strapuntino nel prossimo Parlamento, senza una vera condivisione del programma e della leadership.

Autonomia significa che su questioni fondanti come i diritti del lavoro, la lotta alla precarietà e il rispetto di regole democratiche elementari (ogni riferimento alla vicenda voucher è puramente voluto) non arretrerebbero di un millimetro.

E sulla legge elettorale non ragioneremo guardando alle nostre convenienze o alle offerte di posti, ma al diritto dei cittadini di riappropriarsi della scelta dei parlamentari e alla necessità inderogabile, dopo il 4 dicembre e le sentenze della Consulta, di rimettere al centro il principio di rappresentanza e l'uguaglianza del voto dei cittadini.

Se saremo all'altezza di queste premesse, sono convinto che noi potremo chiedere un voto utile agli italiani. Contro il ritorno della destra, contro l'avventura solitaria del M5S, ma anche contro l'egemonia nel campo del centrosinistra del renzismo e dei suoi fallimenti. Un voto utile

percostruire da sinistra quel centrosinistra del cambiamento di cui c'è bisogno come l'aria.

Cambiamento di visione, di programmi, di metodo e anche di gruppi dirigenti. Diciamolo senza equivoci: centrosinistra del cambiamento significa che Matteo Renzi e il suo giglio magico non rimetteranno più le tende a Palazzo Chigi.

Centrosinistra del cambiamento per noi significa che non ci avranno mai nel fronte unico dell'establishment e della conservazione contro i barbari alle porte.

Centrosinistra del cambiamento per noi significa coerenza, capacità di prendersi dei rischi, di andare controvento.

Significa restituire una casa politica a un popolo oggi privo di rappresentanza, significa rialzare le nostre bandiere, quelle del lavoro, della giustizia sociale, dell'uguaglianza, della dignità della persona.

E di farlo nel segno di quella Costituzione repubblicana che pensiamo continui a essere la bussola fondamentale per il cambiamento in senso progressivo dell'Italia.

associazione culturale  puntorosso

Che c'entra la scienza del futuro con la politica del presente?

Presentazione del libro di Mario Agostinelli e Debora Rizzuto, "Il mondo al tempo dei quanti. Perché il futuro non è più quello di una volta", Mimesis Edizioni, Milano 2016.

Viviamo in uno spazio e in un tempo tra loro indistinguibili e caratterizzati dalla velocità relativa degli eventi e da una geometria non euclidea. Ma la nostra percezione della realtà resta quella di un'epoca ormai lontana, interpretata deterministicamente dalle leggi della meccanica classica. Velocità della luce, materia granulare, energia discrete, influenza dell'osservatore sulla realtà, sono concetti quotidianamente presenti nelle tecnologie di cui ci serviamo, nelle operazioni finanziarie, nelle telecomunicazioni, nell'organizzazione del lavoro e della produzione, ma non fanno parte della "cassetta degli attrezzi" concettuale per protenderci verso il futuro. Una politica miope ci sta abituando a vivere in un presente perenne, ma fino a quando?

MILANO, GIOVEDÌ 25 MAGGIO
ORE 18.30

PUNTO ROSSO (NUOVA SEDE)
VIALE MONZA 255
(MMI PRECOTTO)

Introduzione di **Roberto Mapelli**

Presentazione di **Giorgio Galli**
(politologo)

Interventi di
Onorio Rosati (consigliere Regionale)
Lelio Demichelis (Università Insubria)

Conclusioni di **Mario Agostinelli**
(Pres. Ass. Energiafelice)



Associazione Culturale Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano - Tel. 3341319518
info@puntorosso.it - www.puntorosso.it

"Il progetto è sostenuto dal Comune di Milano tramite la concessione ad uso gratuito dello spazio"



MDP IN ASSEMBLEA: I BERSANIANI NON OSANO ASPETTANDO L'INDECISO PISAPIA

BERSANIANI IN ASSEMBLEA SENZA PATHOS. CONSIP E SCISSIONE, LA SALA CHIEDE PAROLE DI ROTTURA CONTRO RENZI, MA LA DITTA NON OSA. D'ALEMA INVECE...

di **Alessandro De Angelis**

Aspettando Pisapia, novello Godot della sinistra fuori dal Pd, i bersaniani non osano. E il temporeggiamento è avvolto da una certa insofferenza. Il parlamentare Danilo Leva, uno tosto, a due passi dal palco avverte che la sala vuole sangue e passione: "Se qui Pisapia non viene a dire parole nette - osserva - dubito che questa sala possa sommergerlo di applausi". Davide Zoggia, a due passi, annuisce: "Non c'è più tempo. Questo fine settimana è decisivo".

Consip, Etruria, la sala quasi viene giù quando il giornalista Massimo Giannini chiede "perché non avete rotto sul jobs act?". Fuori, le bandiere sono tornate rosse, in questo capannone industriale nella periferia di Milano, dove fino a domenica si svolge la conferenza programmatica di Articolo 1, dal suggestivo titolo Fondamenta. "Le iscrizioni vanno come il pane" dice sorridente la ragazza all'ingresso mostrando un plico di carte: "Oltre mille i presenti, molti di più gli iscritti". Dentro però non c'è il clima del nuovo inizio, coraggioso e irriverente, o l'effervescente entusiasmo di chi sente che sì, il cammino è impervio ma "storia è dalla nostra parte". Non c'è neanche un po' di musica, una canzone, come si fa in questi casi.

Sul palco, Pier Luigi Bersani temporeggia, in attesa che domenica l'indeciso Pisapia dica, semmai lo dirà, da che parte stare. L'ex segretario evita ogni tipo di affondo verso la Boschi, bolla come "inaccettabile" il reinserimento dei voucher in manovrina, ma non si spinge a definirla "invotabile" come avevano fatto i quarantenni del suo partito, evita pure toni ultimativi sul Pd. In modo un po' politicista parla anche di coalizione col Pd, qualora ci fosse il Mattarellum: "Farei una coalizione col Pd, serve sinistra di governo". Frase che, dopo pochi minuti, esce sui siti online e lascia esterrefatti

in parecchi. L'unico a intercettare il clima è Massimo D'Alema che, all'interno della sua lectio magistralis sugli esteri, infila qualche zampata, parlando dei finanziari "con conto corrente alle Cayman, la società con sede in Lussemburgo, lo yacht a Malta e poi, magari, dal palco della Leopolda, ci spiega il ruolo della sinistra moderna". Il leader maximo osa. Gli altri aspettano. Pisapia.

Ecco, tra palco e realtà. Loredana, una militante del Sud, guarda entusiasta il leader maximo: "Menomale che dice le cose come stanno. Qua pare che abbiamo paura ad andare a la guerre comme a la guerre. Pare che dobbiamo sempre essere prudenti, invece è iniziata una battaglia in campo aperto". Un militante del Sud si avvicina a Massimo Paolucci. Scocciato gli dice: "Pensavo volessimo fare l'alternativa a Renzi, invece pare una corrente del Pd". L'europarlamentare prova a impapocchiare una risposta, ma non lo convince. Perché c'è poco da fare. Dentro questo mondo a sinistra del Pd, ci sono due approcci diversi, radicalmente diversi. D'Alema e Bersani, ennesimo duello a bassa intensità nell'ambito di una sintonia mia ritrovata da quel famoso 2013, ai tempi dell'elezione del capo dello Stato. Ma questa è storia.

Il presente è una riunione, che si è svolta l'11 maggio, al centro congressi Cavour. In quella sede, Massimo D'Alema ha richiamato tutti alla realtà di una forza che i sondaggi danno tra il tre il quattro per cento: "Non siamo l'invincibile Armada del '600, non possiamo muoverci da amministratori dell'esistente, ma come una nave corsara". Ma soprattutto ci è andato giù duro sull'ex sindaco di Milano: "Mi pare che i tempi di Pisapia non coincidono con quelli del paese". Frase accompagnata da una serie di battute al vetriolo sulle sue capacità forensi. Pochi istanti prima Bersani avevate spiegato esattamente il contrario: "Lui il federatore, noi i federati". Si tratta di una divaricazione profonda. Due schemi, che convivono in questo nuovo inizio: l'alternativa hard al renzismo, la competizione soft; lo spirito pirata e la prudenza della Ditta. Schemi che hanno come ricaduta il tema della leadership e del volto o dei volti che rappresenteranno nei prossimi mesi il nascento movimento. A proposito, tra gli atri nascenti della kermesse, in parecchi, anche tra i big, hanno notato Anna Falcone, costituzionalista, già impegnata in prima linea nella battaglia del no. Farà strada.

**Tutti i materiali di FONDAMENTA
Interventi, video, ecc. sul sito**

<https://articolo1mdp.it>

articolo **L'Italia è una
Repubblica
democratica
fondata sul
lavoro...**

AVERCELI I POTERI FORTI

UNA LETTURA (AL NETTO DELLA BOSCHI) DEL LIBRO DI DE BORTOLI

di **Guido Compagna**

Il succo del bel libro di Ferruccio de Bortoli è tutto nel titolo: "Poteri forti (o quasi)". Dai suoi privilegiati punti di osservazione (per due volte quello della direzione del Corriere della Sera, in periodi diversi con in mezzo quella de "Il Sole 24 Ore") passa in rassegna la storia del capitalismo italiano e dei suoi rapporti non sempre edificanti con la politica. In quella parentesi, in quel "quasi" c'è poi una precisa considerazione, anzi due: quei poteri non sempre sono stati forti e probabilmente questo non è stato un bene né per i protagonisti dell'economia né per quelli della politica. Probabilmente perché i poteri per essere forti debbono essere autorevoli e non sempre chi ha preteso di esercitarli lo era.

Questa almeno è l'idea che mi sono fatto io leggendo il libro. Ed una conferma di questa convinzione me la sono fatta, andando avanti nella lettura, anche sulla base del titolo di quello che, sempre secondo me, è il capitolo chiave di questo libro: "Miserie (molte) e nobiltà (poca) del capitalismo italiano". Come si nota, ancora una volta de Bortoli si affida al sapiente uso delle parentesi. Ma adesso lasciamo da parte i titoli e facciamo parlare l'autore. Lavorando al "Corriere" e poi al "Sole", scrive, la nostra trincea era ovviamente quella del privato. Se c'è un errore che abbiamo compiuto – certamente io per primo – è stato quello di credere un po' troppo che tutte le virtù risiedessero nella parte dell'imprenditoria privata. Soprattutto in quella che chiedeva a gran voce privatizzazioni e libertà dei mercati e poi si sarebbe rifugiata volentieri negli ex monopoli pubblici, come a ripararsi da una concorrenza internazionale per la quale nutriva timori". I casi dei capitani coraggiosi ai tempi di Telecom e dei patrioti in cordata per l'Alitalia confermano le solide basi sulle quali poggia la tesi di de Bortoli.

Il quale ci ricorda che tra il 1992 e il 2000 "sono stati ceduti ai privati pac-

chetti azionari per duecentomila miliardi di lire". E qui ci vengono segnalati due paradossi. Il primo: "Oggi la Fiat si chiama Fca e non è più italiana. Sede legale e sede fiscale sono state portate all'estero senza polemiche. Anzi, Sergio Marchionne e John Elkann sono stati accompagnati alla frontiera dall'allora premier Matteo Renzi, che li ha pure ringraziati, indicandoli ad esempio. E non ha pensato nemmeno per un attimo a una sorta di exit tax". Come usa altrove. Il secondo paradosso è che "la Confindustria è oggi dominata dalle imprese pubbliche (ENI, ENEL, Ferrovie, Poste) decisive, per esempio nella designazione nella primavera del 2016 del presidente Vincenzo Boccia".

E allora? Averceli, i poteri forti. Invece di piccoli "poteri opachi". I quali si consolidano in quelle che de Bortoli chiama "cordate personali, piccole consorzierie, corporazioni ottuse, egoismi locali e miopie collettive. Sciami di manager attenti al proprio personale tornaconto nel breve periodo – a volte in combutta con consulenti e cacciatori di teste – abili nel saltare da un incarico all'altro e del tutto disinteressati al futuro delle aziende e tantomeno dei loro dipendenti". In questo quadro sconfortante c'è poi la fragilità della politica. E ha ancora una volta ragione il nostro autore a rilevare come "con la scomparsa dei partiti, di cui una democrazia ha bisogno per rappresentare gli interessi dei cittadini, ci siamo esposti ad altri tipi di raider".

Vale per il capitalismo, ma vale anche

per la politica: miserie molte, nobiltà poche. E per trovarle queste tracce, anche forti e marcate, dobbiamo andare un po' indietro nel tempo a quando grazie ad Enrico Cuccia e Ugo La Malfa riuscirono a bloccare la parabola di Michele Sindona, o a quando Beniamino Andreatta dopo il delitto Calvi gestì, con grande indipendenza anche dalle pressioni del suo partito, la vicenda del Banco Ambrosiano. Il meglio della politica laica e cattolica (La Malfa e Andreatta), il meglio della finanza laica e cattolica (Cuccia, ma direi anche Raffaele Mattioli, e Bazoli).

Non a caso de Bortoli, alla fine del libro pubblica una serie di brevi ritratti di coloro che hanno rappresentato la nobiltà della storia politica economica e finanziaria della Repubblica. Spicca tra essi l'ultima di queste istantanee: è dedicata a Leo Valiani, uomo della lotta antifascista, storico, politico azionista, senatore a vita, giornalista: ormai agli ultimi giorni della sua vita avanzava traballante per i corridoi di via Solferino con pochi fogli nelle mani. Perché un collaboratore, e che collaboratore, gli articoli al direttore teneva a portarli di persona. Un'altra Italia, migliore di quella che viviamo. Certamente più autorevole. Come dimostra anche la vicenda dei possibili conflitti di interesse attorno a Banca Etruria di un ex ministro oggi sottosegretario che de Bortoli con l'accuratezza del cronista segnala, e che certo non hanno fatto e non faranno parte della storia nobile della Repubblica.

consulta il sito di punto rosso

www.puntorosso.it

Novità editoriali, seminari, corsi, materiali, ecc...

LA FIDUCIA DI FALCONE

A venticinque anni dalla strage di Capaci si commemora Giovanni Falcone, lunedì (finalmente) al Consiglio superiore della magistratura e martedì nell'aula bunker di Palermo, con la presenza, in entrambe le circostanze, del Capo dello Stato: una staffetta simbolica tra il Csm, istituzione nella quale credeva molto, tanto da candidarsi per cercare di farne parte e anche da qui combattere la Mafia (bocciato non per l'intervento di "poteri forti" ma per mere beghe elettorali e correntizie) e l'aula del dibattimento del maxiprocesso dove, invece, aveva ottenuto il più grande successo giudiziario di tutti i tempi contro la Mafia.

di **Giuseppe Di Lello**

Questa specie di pendolarismo tra sconfitte e successi, con la costante fiducia nelle istituzioni della Repubblica, quali che fossero e da chiunque fossero rette, è stata una delle componenti fondamentali della sua personalità: le critiche, specie da sinistra, a questa fiducia nelle istituzioni, fossero pure in mano ai socialisti di allora, non lo hanno mai scalfito, né lo hanno fatto tentennare.

Intendiamoci, Falcone era innanzitutto un giudice, mosso dalla sola ambizione di fare bene il suo mestiere e ci era riuscito tanto da diventare un maestro per molti di noi, carismatico, indiscusso. Spesso mi chiedono cosa mai fosse il "metodo Falcone". Io credo che fosse una grande serietà nelle indagini, volte alla ricerca di prove capaci di resistere in giudizio, senza andare dietro a teoremi, a effimere ribalze mediatiche o a richieste di piazza per una giustizia sommaria.

Niente sciatte e distrazioni, da qui i penetranti controlli bancari e societari, le intercettazioni, il precipitarsi dovunque, in Italia o all'estero, ci fosse stato l'arresto di un mafioso o di un trafficante di droga per cercare connessioni con Cosa nostra, le continue rogatorie internazionali, i costanti contatti con giudici e investigatori di mezzo mondo grazie anche alla credibilità che aveva presso questi ultimi, la stessa credibilità che poi aveva spinto alla decisiva collaborazione molti mafiosi. Il tutto, ovviamente, tenuto insieme dalla regola di una rigorosa difesa del segreto istruttorio. Un esempio. Buscetta si pente e verbalizza con lui per due mesi. La circostanza e gli stessi verbali sono conosciuti da molti all'interno dell'ufficio istruzione, ma nulla trapela all'esterno proprio per non bruciare l'inchiesta: altri tempi, altre tempore di magistrati e forze di polizia! Oggi ci sembrano prassi scontate, ma la novità stava nel fatto che queste tecniche investigative fino allora non erano mai state messe in campo, che erano iniziate solo con Gaetano Costa e Rocco Chinnici (entrambi uccisi dalla mafia) e poi proseguite e affinate da Giovanni Falcone,

Paolo Borsellino e dal pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto e dalla procura guidata da Vincenzo Pajno.

Giovanni Falcone aveva un grande senso dello Stato, era un leale uomo delle istituzioni, mai tentato di contestarle o metterle in crisi, anche quando umanamente avrebbe potuto farlo. Era stato bocciato dai suoi nelle elezioni al Csm, probabilmente non sarebbe stato nominato alla guida della superprocura da lui disegnata e voluta, era stato scalcato da Meli alla guida dell'ufficio istruzione, ma perseverava nel rispetto delle regole. Altro esempio. Meli, convinto della non unitarietà di Cosa nostra, decide di spacchettare la maxinchiesta e inviare i singoli fascicoli ai vari tribunali dell'Isola dove erano stati consumati i singoli delitti, ma non sa dove mettere le mani. Si rivolge allora proprio a Falcone per essere aiutato nell'impresa. Alcuni di noi siamo contrarissimi, ma lui decide di aiutarlo perché era il legittimo titolare dell'inchiesta, il nuovo capo al quale si doveva obbedienza!

Con il nuovo codice di procedura penale, transita alla procura come aggiunto ma qui l'aria è cambiata ed è usato solo come la foglia di fico, impedito però di svolgere quella frenetica attività investigativa cui era abituato. Quindi la decisione di andarsene a Roma al ministero della giustizia retto da Martelli, come direttore generale degli affari penali: una postazione istituzionale da lui ritenuta strategica per la lotta alla mafia. Da qui continua ad organizzare la superprocura e, soprattutto, convince i vertici della Cassazione ad attuare una rotazione nella assegnazione dei processi di mafia: salva così il maxiprocesso con la conferma integrale della sentenza di primo grado e la condanna dei mafiosi, gli ergastoli e le lunghe pene detentive: altro che salito sul carro dei socialisti!

Per Totò Riina e la mafia la misura era colma: l'inevitabile sentenza di morte è eseguita il 23 maggio. E' stata solo la mafia o ci sono state altre "entità" esterne? Da anni giornalisti e magistrati si affannano a ripetere che, forse, potrebbero esserci state ma, senza prove, seguendo il "metodo Falcone" questo

resta solo un teorema senza riscontri, utilizzabile solo per polemiche. Bisogna ricordare che proprio Falcone, nel suo libro scritto con la Padovani, assegnava al reato di 416 bis la funzione di aprire un'inchiesta e non più di tanto, ma poi ci volevano le prove di fatti concreti, di reati, per andare a giudizio. Certo, ci sono circostanze acclarate, con i soliti "collettori di carte" all'opera, dalla cassaforte del generale Dalla Chiesa trovata vuota, ai computer di Falcone ripuliti, alla agenda di Borsellino scomparsa, alla incredibile mancata perquisizione del covo di Totò Riina e si spera sempre che qualcosa, prima o poi, emerga. Fino ad ora però rimane l'indubbia certezza della responsabilità della mafia che di "ragioni" autonome per uccidere Falcone ne aveva in abbondanza.

In questi giorni è uscito un bellissimo libro di Giovanni Bianconi "L'assedio" su Falcone, completo e, per me, anche commovente. Non sono però d'accordo sulla tesi di fondo, di un Falcone sconfitto, isolato e per questo offerto come vittima sacrificale alla Mafia.

Le sconfitte, oltre all'amarezza dei tanti tradimenti, non avevano intaccato la sua combattività e poi quel termine "isolato" è proprio fuori luogo. Lui, il potente direttore generale degli affari penali, in grado di incidere anche sulla rotazione dei processi in Cassazione, l'inventore della superprocura, legittimato dalla carica e dalla riconosciuta professionalità a utilizzare nella lotta alla mafia tutte le leve nazionali e internazionali, dall'Fbi in giù, isolato, e da chi, da cosa? Falcone è stato ucciso per tutto quello che aveva fatto e che avrebbe potuto fare, né più, né meno.

Oggi, grazie anche all'esempio del suo metodo, ci sono in tutta l'Italia centinaia di processi contro le organizzazioni criminali, i boss delle mafie nostrane sono tutti in carcere: la battaglia continua, ma non è più impari. A chi dice che in Sicilia la mafia è ancora forte anche se non ci sono più i morti ammazzati a centinaia all'anno, mi viene di rispondere: e vi pare poco?

Il Manifesto – Domenica 21 maggio 2017

Capire l'economia contemporanea Nodi fondamentali



5 incontri - ore 18.30-20.30

Luogo: Milano, Punto Rosso, viale Monza 255 (MM1 Precotto)

Il corso è gratuito. Per chi può è gradita una sottoscrizione consigliata di 20 Euro
Per iscriversi mandare mail a roberto.mapelli@gmail.com o telefonare al 3341319518

1. Giovedì 22 giugno 2017

IL CONFLITTO DELLE IDEE NELLA TEORIA ECONOMICA

Relatore: Riccardo **Bellofiore** (Università di Bergamo)

2. Martedì 27 giugno 2017

LA CONTABILITÀ NAZIONALE

Relatrice: Nadia **Garbellini** (Università di Bergamo)

3. Giovedì 29 giugno 2017

IL MERCATO DEL LAVORO IN UN'OTTICA DI GENERE

Relatrice: Giovanna **Vertova** (Università di Bergamo)

4. Mercoledì 5 luglio 2017

LE CATENE INTERNAZIONALI DEL VALORE

Relatore: Matteo **Gaddi** (Ass. Cult. Punto Rosso)

5. Giovedì 6 luglio 2017

NEOLIBERISMO, FINANZA E INDUSTRIA:

LA VERA NATURA DELLA CRISI EUROPEA.

Relatori: Riccardo **Bellofiore** e Francesco **Garibaldo** (Fondazione Claudio Sabattini)

Associazione Culturale Punto Rosso

Viale Monza 255, 20126 Milano - Tel. 3341319518 info@puntorosso.it – www.puntorosso.it

*"Il progetto è sostenuto dal Comune di Milano tramite
la concessione ad uso gratuito dello spazio"*



István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

**VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE**

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

**PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni**

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956, Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it